

CARCERE. Condannata a otto anni, chiede la grazia per offrire la libertà a suo figlio

NAPOLI «Non voglio che mio figlio passi i primi tre anni della sua vita in carcere. Ho sbagliato e sono pentita per quello che ho fatto. Non lo dico perché ho paura di tornare in galera, ma solo perché è vero. Non cerco giustificazioni, ma non voglio assolutamente che per questi miei errori, paghi anche mio figlio, nato in carcere, e che, innocente, ha già scontato nove mesi di reclusione. Io, grazie a lui, con il passato ho chiuso, ci ho messo una pietra sopra. Se ho commesso più di un errore gli anni scorsi, sono decisa a non sbagliare più. Un figlio ti cambia la vita. Forse è una frase fatta, ma è profondamente vera. Da quando è nato io mi sento diversa, quasi un'altra persona».

Teresa Fedele, 25 anni, minuta, i capelli con mechés color oro, lunghi, raccolti a crocchia dietro la testa, tiene suo figlio Emmanuele, in braccio. Un bel bambino paffuto, con pochi capelli e che mette due dita della mano sinistra in bocca per cercare di lenire il fastidio che gli danno i dentini che gli stanno spuntando. Occhi grandi, come tutti i neonati. E come tutti i bimbi, Emmanuele, ha un sorriso che ti affascina e ti attira. È nato all'ospedale Niguarda: sua madre vi venne trasferita dal carcere di S.Vittore per il parto.



Una donna con il suo bimbo in carcere

Paola Agosti

ci del tribunale dei minori. Sono questi gli elementi che convincono i magistrati del tribunale di sorveglianza che Teresa Fedele non sia «pericolosa» tant'è vero che dal 30 giugno le hanno concesso il differimento della pena per tre mesi. «Il primo luglio scorso mio figlio è stato veramente libero per la prima volta» - racconta la donna sistemandosi il bambino in braccio - «è stato bellissimo vederlo all'aperto, guardare il sole oppure portarlo a spasso con il passeggino per lunghi tratti e non in cortili angusti circondati da alte mura. Poi l'incontro con gli zii, i cuginetti. Tutti gli hanno fatto una gran festa ed ora Emmanuele si è abituato a stare in mezzo alla gente. È stato in spiaggia, ha scoperto il mare, la campagna, tante cose che dentro non aveva mai visto e che non potrà vedere se ritorna dietro quelle quattro mura», conclude Teresa con gli occhi che le brillano per la gioia.

«C'è un problema di ordine giuridico - interviene l'avvocato Ugo Raja che sta seguendo con passione il caso da qualche mese - il differimento della pena, in base alla legge, può essere concesso fino al compimento del primo anno di età. Il primo ottobre madre e figlio devono tornare in carcere e d'altra parte la legge non ammette deroghe. Gli arresti domiciliari possono essere concessi solo ai detenuti che devono scontare non più di tre anni. Occorrerebbe una modifica della legge, nel senso che dovrebbe essere prevista la concessione degli arresti domiciliari a chi si trova nelle condizioni di Teresa Fedele». Della questione dei «detenuti baby», prosegue l'avvocato Raja «si è occupata anche la commissione delle pari opportunità, ma finora non mi sembra che sia scaturito da questo interessamento, alcuna proposta per sanare la situazione».

Il primo compleanno
Il primo ottobre, dopo la festa di compleanno di Emmanuele (che le quattro zie, i tre zii, assieme ai nonni ed ad una marea di cuginetti, gli stanno già preparando), dunque madre e figlio torneranno in carcere a Bellizzi Irpino. E qui Emmanuele potrà rimanere accanto alla madre fino al compimento dei tre anni, cioè fino al 30 settembre del '96. Ma Teresa a questo vuole trovare una via d'uscita. La sua mente si ribella al fatto che suo figlio possa scontare tre anni di carcere senza alcuna colpa e nello stesso tempo non vuole saperne di lasciarlo. Per questo l'altro giorno ha fatto preparare da suo avvocato una domanda di grazia indirizzata al presidente della Repubblica Scalfaro. L'ha firmata con mano tremante sotto le parole «con profondo ossequio» e con gli occhi lucidi. «Spero che il Presidente capisca, riesca a leggere con il cuore queste parole. Vorrei che potesse capire il mio stato d'animo» mormora piano. A Teresa basterebbe anche una «grazia parziale», che le consentisse di ottenere gli arresti domiciliari e desse a suo figlio la possibilità di essere un bambino normale, come tutti gli altri, quelli che vivono «fuori».

«Il mio bimbo non può crescere dietro le sbarre»

Teresa Fedele, 25 anni, tre arresti, una assoluzione, due condanne, per un totale di otto anni di carcere. Una vita vissuta «pericolosamente» nel mondo del contrabbando e dello spaccio degli stupefacenti. Poi, dopo le condanne, la gravidanza, la nascita di un bel bambino che ha passato i suoi primi mesi di vita dietro

le sbarre. Quindi tre mesi di vita libera, fuori dal carcere. Ora con il 30 settembre Teresa dovrebbe tornare in galera assieme al figlio. Per evitarlo ha inoltrato una domanda di grazia a Scalfaro. «Con quella vita fuorilegge ho chiuso, sono pentita, se mi date una possibilità righerò dritta» afferma Teresa.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

in grado di mantenere il bambino. Spera in un lavoro, in una occupazione stabile, ma è una speranza sempre più lontana. Teresa, non potendo assolutamente contare su di lui, ha trovato la piena solidarietà di tutta la sua numerosa famiglia.

I primi mesi nelle carceri di Como e Milano sono stati molto tristi, ma non bruttissimi. Le strutture per i «detenuti baby», gli innocenti che finiscono dietro le sbarre assieme alle madri, sono state create ad hoc, c'è grande tranquillità e si possono portare e tenere in cella anche i giocattoli. A Bellizzi Irpino,

invece, c'è un bel nido, i bambini stanno bene, ma il «reparto» è a stretto contatto con le celle del padiglione femminile, e questo certamente non contribuisce alla tranquillità dei «detenuti per forza», che hanno ritmi di vita, data la loro età, ben diversi da quelli di un reparto carcerario. «E poi non si possono tenere giocattoli», precisa Teresa.

Nove mesi dietro le sbarre
Dopo nove mesi dietro le sbarre, Teresa presenta un'istanza al Tribunale di sorveglianza di Napoli, nella quale chiede che le sia «differita la pena» al compimento del primo anno di vita del figlio.

Il collegio conduce una piccola «inchiesta» sulla pericolosità sociale della donna. Si rivolgono ai carabinieri che invano una informativa nella quale affermano, nero su bianco, che Teresa Fedele non risulta collegata in alcun modo alla criminalità organizzata. Per chi vive in Campania questa affermazione ha un gran valore, significa che è stata un carcere occasionale, una delle decine di persone «normali» che vengono irrette da un guadagno, minimo, facile e si prestano a portare stupefacenti nel nostro paese, senza mai averne consumato una dose. Vengono acquisite anche le decisioni dei giudi-

Contrabbando e spaccio

Appena madre e figlio sono stati in grado di muoversi sono stati riportati in cella. Fin dai primi giorni di vita Emmanuele non ha conosciuto che le strutture delle case circondariali di Como, Milano e poi di Bellizzi Irpino.

«La prima volta sono stata arrestata a Napoli, nel 1988, avevo appena 18 anni: contrabbando l'accusa - racconta Teresa un po' imbarazzata - ma al processo i giudici furono clementi e venni assolta. Nel novanta, a vent'anni, venni ammanettata per la seconda volta, sempre a Napoli». L'accusa di detenzione e spaccio di stupefacenti la conduce ad una condanna ad un anno e otto mesi di reclusione. Le viene, però, sospesa la pena. Due anni dopo Teresa Fedele è a Chiasso. Tenta di portare in Italia un quantitativo di stupefacenti. È uno dei tanti «spalloni» che cercano di superare la frontiera. La polizia doganale la blocca e l'arresta. «A Milano venni condannata a sei anni di reclusione. Con questa condanna è scattata anche il cumulo delle pene e così mi sono trovata addosso una pena di otto anni di reclusione», racconta, contrita, la donna.

E non c'è speranza negli appelli, le condanne diventano ben presto definitive e lei incinta rimane dietro le sbarre dei padiglioni femminili ad aspettare la nascita del figlio.

Per l'anagrafe senza padre

Emmanuele, per l'anagrafe, è ancora senza padre. Il compagno di Teresa non lo ha ancora riconosciuto, anche se gli vuole un gran bene. È disoccupato. Lavora, in nero, di tanto in tanto in una fabbrica di scarpe, e non è assolutamente

LETTERE

«Progressivo degrado anche al nord della sanità pubblica»

Caro direttore, sono un medico ospedaliero del SSN, del profondo ed efficiente nord. Ma anche qui, da anni, vedo un progressivo degrado delle sorti della sanità pubblica. È bene premettere alcune osservazioni. Esiste un diverso livello di servizio tra il nord e il sud, che vede nettamente vincente il primo. A differenza del nord, al sud d'Italia la sanità è già da tempo privata al 60-70%. Proprio dove la sanità è prevalentemente privata - con strutture pubbliche mantenute solo a livello di sussistenza, quasi solo per permettere le periodiche polemiche sulla «malasanità» - il servizio è ai livelli più bassi, sia in termini di qualità che di costi per gli utenti. Questo, a differenza di quanto si tenta di far credere, e nonostante gli enormi esborsi statali, rivolti, in quelle realtà, più a foraggiare le strutture private che a sostenere il sistema pubblico. Il miglior servizio al nord non è un caso, a mio parere, ove si consideri il diverso impegno garantito dal personale nelle strutture pubbliche, grazie ad un buon trattamento economico, dovuto prevalentemente a due voci stipendiali dei medici e dei paramedici: «fondo incentivazioni» ed «indennità temporanea». Voci non utilizzate al sud per scelte delle autorità locali, nonché per il prevalere dell'attività professionale esterna del personale. Sarà ben difficile che la struttura pubblica, anche al nord, possa reggere nei prossimi anni la concorrenza con quella privata - concorrenza tutta sleale, con una sanità «privata» a parole, ma ben sovvenzionata dal denaro pubblico, e nonostante ciò usufruibile solo dalle categorie privilegiate - se ci sarà una diminuzione di stipendio dei medici e degli altri operatori sanitari. Purtroppo in questi anni la linea del Pds, su questo problema, è stata spesso imprecisa, a volte controproducente. Anche oggi la battaglia di resistenza pare rivolta più ad un flebile piagnucolo, che non alla sistematica contestazione di scelte di progressiva riduzione della qualità del servizio pubblico, a tutto vantaggio della privatizzazione, che stanno passando nei fatti. Forse anche per il Pds è giunto il momento di verificare la linea politica. Fosse anche solo per chiedersi se discutere in base ai soli argomenti degli avversari sia davvero un modo per vincere. E per evitare che su sanità, scuola (altro campo di battaglia in cui il «liberismo» viaggia bene solo a braccetto con la sovvenzione), fisco, pensioni e famiglia, sulle scelte peggiori si possa mettere il timbro con su scritto «Fatto».

Dott. Silvio Tessari
Montebelluna (Treviso)

po di finanziamento i costi dell'Autogestito di Imola sono inferiori a qualsiasi manicomio, ed il rapporto personale-degenti è inferiore alla media di altri ospedali psichiatrici, senza che questo influisca sull'assistenza, ed inoltre qui non vengono usati psicofarmaci. L'intera struttura è ora un luogo piacevole, ma soprattutto pulito e sicuro in cui i pazienti vivono una vita decente e libera, infatti ad ogni paziente è affidata la responsabilità della loro camera, vi sono diverse attività ricreative ed è anche permesso, a chi lo desidera, tenere cani e gatti. I pazienti dell'Autogestito di Imola sono le stesse persone che prima della legge 180 venivano considerati pazzi e a volte pericolosi, e queste stesse persone ora si comportano normalmente (ovviamente sono rimasti loro i segni di anni di psicofarmaci ed elettroshock).

Annalisa Tosoni
Milano

«Chiediamo il rinvio dell'attuazione del Prg di Rimini»

Caro direttore, un gruppo di cittadini si è unito per la prima volta, preoccupato per la dichiarata volontà della Giunta comunale di Rimini di adottare un nuovo Piano regolatore nel momento in cui i cittadini riminesi sono totalmente impegnati nell'attività turistica o in ferie. Questo Piano, presentato frettolosamente alla città a metà giugno, nonostante i tempi ristretti, è già sommerso da critiche più che puntuali da parte di soggetti diversi: ordini professionali, associazioni ambientaliste e di categoria, partiti politici e comitati spontanei di cittadini. Le facciamo pervenire queste note in quanto condividiamo lo spirito del documento approvato all'atto nazionale del suo partito: «Per una nuova politica per la città, il territorio e l'ambiente, dal 30 novembre 1992. È nostra intenzione creare un vasto movimento cittadino per chiedere il rinvio dell'adozione di questo PRG, onde permettere una serena ed approfondita discussione per uno sviluppo sostenibile per la nostra città».

Monica Malotti
Vencio Arlotti
Rimini (Forlì)

Ringraziamo questi lettori

Giacomo Piombo di Genova («Il governo ha nuovamente legiferato, mettendo in atto il condono edilizio, per cui l'abusivismo non è più reato, e chi ha costruito arricchendosi - palazzi, case, ville, ecc. - senza permesso e magari su terreni demaniali, vincolati da piani regolatori e ambientalisti, non verrà penalizzato»). **Goffredo Guerra** di Lugo di Romagna («Condivido lo spirito dello scritto di Clara Sereni, ma debbo dire che come singola persona non mi sento colpevole di avere una casa decorosa, una pensione sufficiente, un minimo di consumi»); **Nello Garino** di Verona («Decreto Biondi: in nome della democrazia non si possono valicare determinati confini tra i tre poteri su cui si regge. Gli elettori e le elettrici che hanno votato il popolo della libertà sono in possesso della cartina di tornasole. Attendiamo che l'attuale governo si presenti al Parlamento con la legge finanziaria del '95. Ed allora faremo la prova del nove»); **Dario Russo** di Salerno («Se, come dice il ministro Costa, il 20-25% dei ricoveri estivi sono fasulli, le diagnosi portano firma e timbro dei medici che le hanno stilate e, quindi, sono facilmente individuabili»); **R. Nanni** di Bologna («Un solo ministro era riuscito a far funzionare i musei, ma a chi sa quanti era inviso ed è stato messo da parte: Ronchey, per lasciare spazio ai soliti giochi di potere»). **Giovanna Gatti**, **Giampiero Papini**, **Ivan Della Bella**, **Anna Mannucci**, **Raffaello Rinaldi**, **Adelmo Lazzari**, **Giovanni Mantovani**, **Athos Zoboli**, **Rosanna Di Loreto**, **Vittorio Di Mambro**, **Cosimo Caputo**, **Giugliola Cavalli**, **Elio Galletta**, **P. Paolo Luca Petrelli**, **Giuseppe Melluso**, **Gianfranco Morbidelli**, **Gabi Christov**, **F. Aiello**, **Sergio Varo**, **Leonardo Deslex**, **Rocco Blasetti**, **Michele Napoleitano**, **Stefano Guarino**, **Luigi Albertini**, **Fabio Foti**, **Dario Russo**, **Roberto Salvagno**, **Kerry Flanagan**, **Leonora Bordini**.

«Autogestito di Imola: esempio per tutti i «residui manicomiali»»

Caro direttore, nei 1995 verranno chiusi gli ospedali psichiatrici. Il ministro Costa, in un disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri, ha richiesto la chit sura dei manicomi. Questo è un passo avanti per l'Italia che tutt'oggi ha sul territorio strutture chiamate «residui manicomiali» che più volte sono stati definiti e paragonati dalla stampa «lager», e purtroppo questo termine non è stato utilizzato allo scopo di impressionare i lettori ma si trattava di una triste realtà. Speriamo che questa legge venga applicata, e questo per evitare i problemi che si sono avuti nell'applicazione della famosa legge 180, problemi che purtroppo sono ricaduti sui pazienti che tuttora si ritrovano ricoverati in condizioni disumane. Questa legge che contiene anche altri punti riguardanti la sanità in generale, è stata fatta allo scopo di risparmiare 5.500 miliardi, e qui vi sono state critiche che sostengono che se gli ospedali psichiatrici sono carenti nei servizi la causa è da attribuirsi agli scarsi finanziamenti. Ebbene, voglio portare un esempio significativo. Presso l'Autogestito di Imola, struttura che in passato era un manicomio, si è proceduto alla ristrutturazione creando mini-appartamenti per i degenti rimasti lì perché non avevano posto dove vivere. Senza alcun ti-

Da eroe anti-racket a lavavetri sotto scorta

Con Tano Grasso è il simbolo dell'imprenditoria che resiste al racket. Grazie alla sua testimonianza è stata sgominata una banda di estorsori: i magistrati lo hanno lodato, intere platee applaudono. Ma adesso, dopo tre anni di vita sotto scorta, Paolo Bocedi è costretto a fare il lavavetri. Per protesta sabato sarà a Varese a pulire parabrezza e ricordare la sua esistenza a uno Stato che, accusa, si è dimenticato di quelli come lui.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANIA VICENTINI

«Ci vorrebbero 10.000 Bocedi per vincere il racket». Parola di Gherardo Colombo, noto sostituto della Procura di Milano. E frasi di elogio, testimonianze di stima, manifestazioni di solidarietà l'ex commerciante di Saronno (ma reggiano di nascita) e presidente dell'associazione antiracket «Sos impresa» - noto per la sua appartenenza al Maurizio Costanzo Show e per essere tra gli ispiratori del libro «Pizzo amaro» - ne ha ricevute tante in questi anni

«blindati». Ma non può bastare: Veronica, 6 anni, oggi affronta il primo giorno di scuola e ha bisogno di quaderni e vestiti nuovi e Luca ha le mille esigenze di un bambino di 14 mesi. Per mantenere una famiglia occorre molto denaro e i Bocedi sono praticamente senza reddito da quando, qualche mese fa, il Ministero degli Interni ha sospeso l'indennità di 2 milioni che spetta ai collaboratori di giustizia.

Con il sussidio mensile - arrotondato alla meglio - sono andati avanti due anni: non era certo co-

me quando avevano il negozio di arredamento a Saronno e potevano permettersi parecchi lussi (quello stile di vita è finito bruscamente nel '91, quando Bocedi ha trovato il coraggio di denunciare chi lo taglieggiava: nessuno entrava più a comperare, nonostante la sorveglianza continua, e l'attività è presto naufragata), ma almeno sbarcavano il lunario. Adesso la situazione è precipitata, non c'è denaro nemmeno per pagare le bollette e Sip e Enel hanno già «provveduto» a tagliare i fili. Allora, ecco la protesta-provocazione: sabato Bocedi sarà nelle strade di Varese, la città del ministro Maroni, armato di detentivo e spugna da lavavetri.

«Non lo faccio solo per me - spiega, amareggiato dalle critiche di chi lo ritiene a caccia di pubblicità - «Dicevano così anche di Libero Grasso, ma la mafia l'ha ucciso davvero» - Siamo un esercito di disperati. Lo Stato ha usato le nostre testimonianze per combattere il racket, ma poi ci ha lasciati soli. Io vorrei solo una vita dignitosa, vorrei dare almeno la sicurezza

economica alla mia famiglia. Perché, per il resto, io mi sento un condannato a morte. Ho mandato in carcere, con sentenza definitiva, otto persone (e devoluto il risarcimento di 50 milioni agli orfani dei carabinieri; ndr), una banda che oltre a taglieggiare commetteva furti e rapine e che ha già cercato di farmela pagare diverse volte. Non mi illudo che persone come quelle dimentichino».

E racconta la dura vita a cui la sua scelta di tre anni fa - smettere di pagare e denunciare - ha condannato tutta la sua famiglia: «Io e mia moglie ci siamo spovvati nel '92, dopo diversi anni di convivenza; alla cerimonia c'erano più poliziotti che invitati. La scorta è stata fondamentale per la nostra sicurezza, ma sa quanti istonatori ci hanno negato l'accesso perché «davamo fastidio ai clienti»? Ho avuto tantissime manifestazioni di solidarietà, ho portato la mia storia nelle scuole e sono stato ripagato dall'affetto degli studenti. Una ragazza mi ha persino regalato un anello datole da suo nonno e io vi-

vo con il desiderio di ritrovarla per ringraziarla ancora una volta. Ma, al contrario e nello stesso tempo, io e la mia famiglia siamo anche terribilmente soli: per il compleanno di Veronica ci siamo ritrovati a brindare io, mia moglie e i carabinieri, nessuno dei bambini che avevo invitato è venuto alla festa».

«Non posso credere che questo Stato che sperpera miliardi non abbia risorse per aiutare quelli come me - continua Bocedi - Vogliamo solo ricominciare daccapo, da qualche parte. Io, se finalmente avrò la risposta che spero, tornerò nella mia terra d'origine, in Emilia». In provincia di Reggio, dove scende tutti gli anni per le vacanze, ha una casa, alcuni parenti e molti, cari amici. Forse è davvero il posto giusto per riprovarci. Dipenderà dall'esito che avranno le sue proteste. E non si troverà solo, sabato, a lavare parabrezza: tanta gente «comune» gli ha fatto sapere che ci sarà; tra gli altri Pino Arlacchi, criminologo di fama e vicepresidente dell'Antimafia, legato a Bocedi da amicizia, battaglie e appartenenza politica, nel Pds.